l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Palermo

PIETRO FOLENA

È banale affermare che i funerali di Stato – malgrado le parole cariche di rabbia e di speranza di padre Pintacuda – non hanno certo riempito il vuoto lasciato da Nino, da Ida, e da quella terza vita appena annunciata. È superfluo, di fronte a questo vuoto, domandarsi se si poteva evitare, o se è scritto in un tragico destino (una specie di roulette russa truccata dalla regia mafiosa) che ogni estate a Palermo scorra il sangue, preceduto da sospetti e intrighi. È retorico domandarsi se queste giovani vite – queste giovani morti – si infileranno nel rosario di questi anni, lasciando dentro tutti l'interrogativo: «È ora, a chi toccherà?».

Nino, Ida, e quella terza vita ancora senza nome, invece, ci debbono insegnare o ricordare qualcosa.

Primo. Quant'è difficile fare il poliziotto o il carabiniere a Palermo e in Sicilia. Quando a Roma, e in alcuni Palazzi di Palermo scattano trame e manovre la vita di quei ragazzi che operano ogni giorno è più sola e più esposta: non più «sbirri» (ché, anzi, la gente prende coscienza e scende in campo) ma bersaglio facile di un potere criminale che vuole dimostrarsi illimitato – che ti colpisce perfino lì, in vacanza, dopo una festa di compleanno –. C'è un tentativo positivo appena cominciato a Palermo di riorganizzare una presenza piena che dia fiducia e sicurezza della polizia sul territorio (Nino operava in quel simbolo di Palermo che è diventato lo Zen): la mafia non tollera l'esproprio del territorio, la presenza di un apparato di sicurezza (le forze dell'ordine) e di una rete di servizi (un comune che funzioni) che sia riconosciuta e vissuta dai cittadini come la propria identità collettiva e statuale.

Secondo. L'assassinio di Villagrazia scatta al culmine della polemica su corvi, talpe, cimici. E alla vigilia della scontata notizia che le impronte delle lettere anonime non sono quelle di Di Pisa. Qualcuno davvero credeva che in un paese in cui vent'anni dopo piazza Fontana non conosciamo ancora i mandanti di quella strage, e in cui Licio Gelli dalle colonne del settimanale più venduto si fa «una risata, sì, una grassa risata» di fronte alla considerazione del ruolo dei servizi deviati nelle indagini sul delitto Mattarella, avremmo risolto tutto con le impronte sulle lettere anonime? Nell'estate del giallo Guerinoni, si capisce, tutto è lecito aspettarsi: ma non questa ingenuità. Il cuore del problema, allora, non è chi è il corvo, o la talpa, o chi ha seminato le cimici: ma perché, ora, è scattata quest'operazione. Eravamo vicini a verità importanti e scomode, probabilmente. E non si tollera una magistratura indipendente, uno Stato che funzioni, dei servizi efficienti e sotto controllo: si vuole – perciò parliamo di tentativo di restaurazione e di realizzazione di punti chiave del «piano di rinascita democratica» di Gelli – uno Stato compiacente, un potere politico (magari non da esercitare con espliciti stravolgimenti istituzionali, ma con un'accorta ricostituzione di equilibri conservatori) non sindacabile da alcuno. Non uno Stato di diritto, ma un sistema retto sull'arbitrio e sul favore.

Terzo. Non è pensabile di vincere questa lotta, e cioè di risollevare la Sicilia e il Mezzogiorno dalle condizioni in cui si trovano, contrastando solo gli aspetti più estremi e più barbari della mafia. Quest'azione è necessaria: ma si può dire che essa, programmaticamente, certo non operativamente, ha ispirato il comportamento complessivo dello Stato. Il pool, il tentativo di coordinamento, la costruzione di una intelligenza democratica attorno a questo fenomeno, hanno invece rappresentato la novità e la rottura che ora si vorrebbero liquidare. Non è possibile – e certo non si può delegare alla sola magistratura – una lotta che non riconsideri complessivamente Stato, economia, sviluppo nel Mezzogiorno: è illuministico ogni tentativo che separi un prima (combattiamo gli aspetti estremi e criminali della mafia) da un dopo (mutiamo le ragioni di fondo dei mali della Sicilia e del Mezzogiorno). È una politica, questa dei due tempi, che la sinistra ha ampiamente perseguito negli anni passati. Oggi, al contrario, lotta alla mafia, per un nuovo Stato fondato sui diritti e per un nuovo sviluppo sono assolutamente contestuali e indivisibili: e solo un'opera che determini in ogni parte della società e dell'economia un bisogno di *alternativa* (per esempio nell'uso e nella destinazione del denaro pubblico) e che aggreghi forze economiche, sociali, civili, religiose e morali sane che accettano insieme la compatibilità derivante da questo intreccio, può essere vincente. Palermo, del resto, ci insegna proprio questo: che larghi settori di classi sociali dominanti storicamente corresponsabili del degrado vogliono esse stesse, talvolta con radicalità sorprendente, un'alternativa. E ciò dà fiducia: il nuovo che cresce, la nuova Sicilia, la nuova Palermo che vengono avanti.

«Continueremo», ha solennemente concluso padre Pintacuda. Continueremo, vogliamo anche noi dire: forti, di fronte all'Italietta delle truffe per cui è imputato Remo Gaspari,
dell'Italia vera e giusta di una ragazza di vent'anni che difende con il suo corpo e con la sua esistenza il proprio giovane compagno di vita.

Per un sistema di imposte che convinca le aziende a non «sporcare» l'ambiente e la gente a rispettarne le risorse

Contro l'inquinamento una barriera fiscale

CHICCO TESTA

A Genova i cittadini protestano per l'aumento della tassa sulla spazzatura; il Parlamento italiano si propone la modifica delle tariffe relative al consumo di acqua potabile e dei canoni di depurazione; nella Comunità europea si discute di quale dovrà essere il prossimo ed unico prezzo della benzina: quello alto dell'Italia o quello basso di altri paesi?

Tutti fatti che hanno a che fare con una discussione che si è aperta da pochi anni, ma che procede rapidamente, relativa alla possibilità di utilizzare le diverse opportunità offerte dal sistema fiscale – imposte dirette ed indirette, canoni e tariffe – per ridurre l'impatto ambientale di determinate produzioni, merci e servizi e per migliorare l'efficacia di alcune politiche ambientali. Lo stesso ministro per l'Ambiente, Giorgio Ruffolo, ha annunciato di voler proporre alcune misure fiscali di questo genere nella prossima Finanziaria.

L'idea ha origini antiche ed ha sollevato più di una obiezione. Trova il suo atto di nascita nelle correzioni proposte da economisti di scuola liberale ad una vistosa carenza dei meccanismi di mercato nei confronti delle risorse ambientali. Dal momento che il loro depauperamento è da attribuirsi soprattutto al loro carattere gratuito, che ne impedisce una razionale ottimizzazione, cosa che invece avviene per altre risorse scarse, ma costose, dovrebbe essere sufficiente attribuire ad esse un prezzo equo per ottenerne un uso più razionale. Si tratta, insomma, di tramutarle da risorse esterne al mercato a risorse ad esso interne.Questa impostazione ha sollevato numerose critiche. La principale che, così facendo, si correrebbe il rischio di rilasciare una sorta di licenza di inquinamento in cambio di un prezzo da pagare. Ne è così nato un dibattito che ha visto, schematicamente, contrapporsi i sostenitori delle correzioni al mercato ed i sostenitori di una politica di standard ambientali rigidi, imposti per legge e da rispettarsi comunque.

Ma recentemente le posizioni sembrano essersi avvicinate molto. Gli economisti sembrano volere rinunciare all'applicazione meccanica di un'idea difficile da realizzare in toto e gli ambientalisti approcciano il problema cercando di scoprirne le potenzialità, anziché fermarsi ad un'opposizione di principio.Autorevoli centri studi si spingono fino a proporre di ridurre almeno una parte degli introiti fiscali da capitale e lavoro sostituendoli con introiti da tasse ambientali. Realizzando un doppio obiettivo: aumentare investimenti ed occupazione, diminuire l'impatto ambientale. Personalmente ritengo che l'uso dello strumento fiscale offra spazi molto grandi e probabilmente in alcuni settori più efficaci dell'imposizione di standard di natura ambientale. Soprattutto perché esso possiede un carattere orizzontale, e non puntiforme come nel caso degli standard, e introduce un automatismo, proprio del mercato, difficile da raggiungere con legislazioni altrimenti inevitabilmente penalizzate dal loro carattere burocratico. Ma non tutti gli strumenti fiscali lavorano allo stesso modo e quindi occorre distinguere molto bene.

1) Vi sono imposte tese a produrre un risparmio di merci, materie prime o servizi, ad alto impatto ambientale e che non presiedono al soddisfacimento di bisogni essenziali, il cui consumo può quindi essere ridotto. Posso così decidere di tassare molto il sacchetto di plastica, la seconda e terza automobile o l'automobile che costituisca un puro genere di lusso, per esempio in relazione ai consumi troppo alti (negli Usa vi è già una tassa siffatta) ed altri esempi di questo genere. Si introduce insomma la categoria del bene ad alto spreco ambientale e scarsa utilità.

2) Beni che invece possiedono un forte valore ambientale e una discreta utilità economica, ma il cui consumo appare sproporzionato rispetto all'esigenza da soddisfare. Per cui aumentandone il prezzo produco un'azione di risparmio da parte del consumatore, che impara ad ottimizzare la risorsa in questione. Basterà in questo caso regolare il consumo per non aumentare l'esborso totale, pur in presenza di un aumento di prezzo. Chi ha visitato una volta gli Usa per esempio si sarà reso conto dell'assoluta trascuratezza delle abitudini familiari nei confronti dei consumi elettrici. Luci sempre accese, elettrodomestici enormi e scarsamente efficienti. Dipende dal prezzo bassissimo dell'energia elettrica. Un consumatore italiano ottiene da questa risorsa gli stessi servizi e le stesse prestazioni, consumandone molto meno. Semplicemente con un comportamento più razionale. O si può fare il caso dell'acqua potabile, per la quale si può ragionevolmente ritenere che un aumento del prezzo, oggi assai basso, possa essere compensato facilmente da un comportamento più cauto ed attento.

3) Si discute poi di tasse da applicare ai carichi inquinanti delle aziende. Un'azienda potrebbe pagare in relazione alla quantità di emissioni inquinanti che produce. Scopo di misure di questo genere non dovrebbe però essere quello della legalizzazione di una sorta di diritto ad inquinare, bensì quello, e dipende dal livello della tassa imposta, di rendere più conveniente per l'azienda realizzare un'innnovazione nel suo processo produttivo per ridurre la quantità di emissioni, piuttosto che dovere versare imposte troppo alte. In questo caso l'applicazione di misure fiscali è bene che sia sinergica e non sostitutiva rispetto alla fissazione di standard.

4) Vi sono poi tasse ambientali finalizzate ad un introito fiscale che dovrebbe soddisfare lo svolgimento di un servizio. In questo caso non si discostano molto da normali canoni o tariffe. Per esempio la tassa sui rifiuti domestici non si paga sulla quantità di rifiuti prodotti, ma bensì in proporzione alla superficie abitata. Dello stesso tipo, più o meno, è il canone che si paga sul servizio di depurazione delle acque. Con un paradosso, però: il cittadino o l'azienda che depurano pagano un costo, da cui sono esenti coloro che continuano ad inquinare.In generale quindi si può distinguere fra imposte il cui scopo principale non è quello di fornire un gettito, bensì quello di produrre azioni di riduzione dell'inquinamento e solo secondariamente anche un introito; ed imposte, cosiddette di scopo, che invece puntano decisamente in questa seconda direzione. Reperire risorse per un obiettivo preciso.

Laddove per esempio rilevanti performance economiche sono state ottenute attraverso un quasi totale consumo delle risorse ambientali appare regionevole ritenere che le azioni di risanamento, dai costi elevatissimi, possano avvenire anche attraverso una contribuzione straordinaria a ciò destinata.

Credo che fra le linee d'azione che il governo-ombra debba indicare come da perseguire per il risanamento ambientale vi debba essere un largo ricorso a questi strumenti. Soprattutto rivolti al primo degli scopi indicati: ridurre l'inquinamento e penalizzare gli inquinatori. Stiamo già lavorando in questa direzione e potremo avanzare proposte molto rapidamente. Se davvero il ministro per l'Ambiente sarà in grado di tenere fede ai suoi impegni e presentare proposte precise non vi sarà alcun imbarazzo da parte nostra a discutere nel merito. Osservo solo che per il momento la legislazione ambientale si è limitata in buona parte, e con l'unica e piccola eccezione del sacchetto di plastica, ad aumentare la quota di trasferimenti alle imprese di incentivi di varia natura. E che, se certamente oltre che ad un «popolo inquinato» esiste un «popolo inquinatore» che deve rendersi conto del costo ambientale del propio benessere economico, anche in questo caso le responsabilità non sono tutte uguali. E che esiste quindi un problema di distribuzione dei costi che va affrontato con grande rigore.

ELLEKAPPA

Intervento

Per una volta rispondo all'«Avanti!»

MICHELE SERRA

Dall'*Avanti!* di ieri: «Il supplemento dell'*Unità*, *Cuore*, pubblica in bella evidenza, con stile Nkvd, un vecchio fondo di Lucio Colletti su «Stato e rivoluzione» di Lenin. Il senso dell'azione delatoria è paradossale: nel 1967, Colletti era nientemeno che leninista! Ora, se è vero che ormai è una traccia infamante, è altrettanto vero che la cosa era nota a tutti gli alfabeti d'Europa. Per Michele Serra, invece, dev'essere stata una scoperta folgorante, visto che ha subito utilizzato il «documento» per colpire alla nuca. Un memorabile esempio di moralità-ombra, tale da fornire un prezioso suggerimento ad Occhetto sull'edificando ministero della Pubblica delazione». Firmato Slam.

Solitamente non rispondo ai corsivi dell'*Avanti!*, per tre ovvi motivi. Primo: non è deontologico, per un autore di satira, attaccare un foglio satirico concorrente. I luoghi deputati alla satira, in Italia, sono ormai così pochi che non si dovrebbe litigare tra noi come i polli di Renzo.

Secondo: l'*Avanti!* dedica al Pci, all'*Unità*, a *Cuore* e persino al sottoscritto almeno una decina di corsivi al giorno, firmati, a turno, dal direttore Antonio Slam, dall'ideologo Ugo Palmiro Intini, dall'ideófobo Villetti e addirittura dal compagno Edgardo Sogno, detto la Primula Rozza, per non dire dell'esperto di pokei Emilio Fede in De Feo. Per rispondere a tutti l'*Unità* dovrebbe pubblicare un inserto speciale, e non è il caso.

Terzo: è buona regola, nella vita, scegliersi avversari degni delle proprie ambizioni, e per quanto infime possano essere le mie, preferirei aprire contenziosi con la rivista dell'Automobil Club piuttosto che con il circo Slam.

Se questa volta faccio eccezione, è perché scoprire un linguaggio da *Candido* (quello di Giorgio Pisanò) su un giornale pur sempre organo del Psi riesce ancora a procurarmi sgomento: un segno, dopotutto, che dai socialisti ci si aspetta ancora molto, nonostante essi ci abbiano abituato a così poco. Ho pubblicato su *Cuore* la prosa leninista di Colletti semplicemente perché mi pareva utile documentare come sia facile la transizione dall'integralismo rivoluzionario e quello moderato. L'Italia è piena, è vero, di personaggi che vent'anni fa accendevano la fiaccola della rivolta proletaria e oggi accendono il Ronson, ma poiché Colletti è una persona colta e intelligente la sua parabola mi sembra una delle più esemplari e deplorevoli. L'uomo che ha definito «imbecilli» i comunisti e «cretino» il dolore per la morte di Berlinguer merita, direi, che gli si ricordi chi è lui.

Se Slam preferisce attribuire a questa libera e lecita scelta intenzioni «delatorie» e addirittura «colpi alla nuca», rinverdendo un gergo da telefonata anonima, non è colpa mia. Rispondo delle mie azioni e dei miei pensieri, non della mentalità da sbirro del corsivista dell'*Avanti!*. Al quale, se non fosse, come tutti gli umoristi, giovialmente irresponsabile, chiederei se non si vergogna della sua prosa da agguato. Il cui cattivo gusto (quel «colpire alla nuca» è semplicemente agghiacciante) mi ha fatto capire, se non altro, che clima tiri, da quelle parti, nei confronti della libertà di opinione.

Le liturgie meridionaliste

MICHELE MAGNO

Nei giorni scorsi, subito dopo la presentazione del rapporto Svimez, alcuni esponenti della maggioranza ci hanno puntualmente regalato per un attimo una vecchia, grigia e untuosa liturgia meridionalista. Una liturgia che mal dissimula una impressionante povertà d'analisi e di proposta. Non a caso, nel momento in cui i ministri finanziari si apprestano a definire la manovra di bilancio per il 1990, il tema del Mezzogiorno scompare. Sia chiaro: non ci aspettavamo certamente da una coalizione di governo guidata dall'on. Andreotti il recupero di una dimensione etico-politica della questione meridionale, che investe le stesse fondamenta morali della società e dello Stato unitario. Ma anche l'indecenza ha un limite si legga la scheda programmatica sul Mezzogiorno predisposta dal presidente del Consiglio. Vi troviamo solo qualche generica frase di circostanza sul problema della disoccupazione e, incredibile ma vero, soprattutto una forte enfasi sulla valorizzazione della vocazione turistica delle regioni meridionali come priorità dell'intervento pubblico. Non un cenno serio alle due questioni fondamentali da cui dipende sempre più la rinascita del Sud. Mi riferisco alle incognite che si vanno accumulando su quest'area del paese man mano che ci si avvicina alla scadenza del '92 e a quella vera e propria emergenza democratica rappresentata dallo sgretolamento di ogni forma di Stato di diritto. Sembra quasi che non ci si renda conto che nell'immediato futuro le ferrovie calabro-lucane dovranno misurarsi con quelle francesi e il Banco di Napoli con la Deutsche Bank. Il processo di integrazione europea, d'altra parte, prevede già per il 1991 la liberalizzazione integrale della domanda pubblica. Si tratta della fine di ogni privilegio riservato alle imprese nazionali che operano nel sistema degli appalti. Può cambiare radicalmente lo scenario della politica della spesa e dell'occupazione nel Mezzogiorno. Ebbene: si tratta di sapere come la stessa lotta contro la mafia si confronterà anche con questa scadenza. Con quali strumenti, con quali riforme della pubblica amministrazione e dei suoi centri di spesa si riuscirà a far fronte a un avvenimento che è destinato a mettere radicalmente in discussione la struttura produttiva meridionale.

Riemerge qui crudamente un deficit politico-ideale di un blocco di potere e di un'intera classe dirigente, che credono di potersi ancora affidare, alla vigilia dell'unificazione europea, alle tradizionali politiche assistenziali e distributive dello Stato nazionale. Si continua così a ridurre il problema del Mezzogiorno a un divario di reddito e di consumi, e non alla qualità del suo ambiente produttivo, urbano e sociale. Questo è il tema che poniamo con forza al paese. È infatti impossibile fronteggiare la sfida della competitività in un mercato aperto con il 40% dell'Italia che consuma più di quanto produce, che partecipa all'export per meno del 10% e in cui il settore industriale registra livelli di produttività inferiori anche del 20% rispetto al Centro-Nord. Per non parlare di quei giganteschi costi indiretti costituiti dalla disoccupazione di massa, dall'illegalità diffusa, dalla precarietà dei diritti individuali e delle stesse libertà di mercato. Come rompere nella prospettiva immediata, allora, questa situazione? È una domanda che mette inevitabilmente in discussione l'insieme della politica economica. Si tratta di ben altro che di riformare le procedure della legge 64. È del resto evidente che diventa sempre più intollerabile un meccanismo in cui l'erogazione di trasferimenti monetari alle regioni meridionali funge da risarcimento di una politica di bilancio e monetaria che spiazza gli investimenti a redditività differita e paralizza, quindi, ogni serio tentativo di industrializzazione del Sud. Ecco perché poniamo al centro di una svolta meridionalista quattro priorità urgenti. Primo: disboscare la giungla della legislazione d'emergenza e dei regimi speciali e in deroga, come condizione basilare per restituire al Mezzogiorno il suo ruolo di capitolo discriminante della politica economica. Secondo: promuovere una imprenditorialità diffusa e qualificata, sostenendo l'azione delle regioni e degli enti locali con organismi e servizi capaci di stare sul mercato e di cooperare attraverso il mercato, attribuendo loro piena autonomia e precise responsabilità. Terzo: affrontare il nodo della finanziarizzazione, sotto il profilo del costo del denaro e della dotazione di moderni servizi finanziari, anche mediante la creazione di una Mediobanca meridionale. Quarto: istituire un sistema di lavoro, formazione e reddito minimo garantito per i giovani disoccupati meridionali, basato su diritti certi ed esigibili, e, in quanto tali, sottratti all'arbitrio delle mille corporazioni locali. È comunque decisivo, in ciascuno di questi quattro campi, il superamento dell'intervento straordinario, non solo cominciando a trasferire i poteri centrali e periferici alle amministrazioni ordinarie, ma soprattutto modificando radicalmente il loro funzionamento. Qui, ancora più che altrove, è necessaria quella separazione tra politica e gestione per la quale il Pci si batte con grande forza. È questa una via obbligata per offrire un'alternativa credibile e promettente a tutti quei lavoratori e cittadini che non accettano più un'economia dualistica fatta di efficienza al Nord e di clientelismo nel Mezzogiorno.

l'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 1461 del 4/4/1989

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Cabala e politica

Fra i tanti minipartiti in cui rischia di frantumarsi, nelle prossime elezioni amministrative, il voto degli italiani, fra automobilisti e cacciatori, pensionati e lombardi veraci (c'è anche il Partito sardo d'azione, lo so· ma è storico, come l'Union Valdotaine e il Sudtiroler Volkspartei), può darsi che scenda in lizza qua e là, per verificare la propria influenza, il *Pimae*: partito italiano maghi e astrologi Già qualche passo ufficiale è stato fatto: esiste l'*Usaode*, sigla che corrisponde all'*Unione sindacale astrologico-occultista d'Europa*, affiliata (c'era da aspettarselo) alla Cisl; esiste alla Camera dei deputati un progetto di legge per riconoscere queste professioni e costituire un Albo che eviti il rischio dell'improvvisazione e dell'abusivismo (comune a molte attività, dai tassisti agli odontoiatri), firmata come prevedibile da parlamentari della Dc e del Psi: Felice Contu per l'una, Franco Piro per l'altro.

Le liste del *Pimae* non mi preoccupano per il voto di coloro che esercitano questi mestieri, che sono relativamente pochi, per ora. Potrebbero però insidiare i grandi partiti se riuscissero a convincere i molti elettori che ricorrono alle loro prestazioni, magari soltanto con la consultazione quotidiana degli oroscopi giornalistici e radiotelevisivi, che la politica italiana vuole soffocare queste attività (operazione che tentano gli analoghi partiti di cacciatori, automobilisti e affini); e che la sola via per assicurare piena libertà di oroscopo è far eleggere chi ci crede e se ne intende.

Confesso che ho sempre avuto molta ostilità per l'astrologia. Non solo per un fatto personale, l'esser nato sotto il segno del Cancro che pur significando l'appetitoso granchio o gambero ha dato nome, oltre che a una costellazione, a una malattia che è meglio evitare. Più che per questo, per una spontanea repulsione a cercare fuori di noi, della nostra eredità e della nostra educazione, i motivi del nostro carattere, e a cercare nelle influenze astrali, anziché nelle nostre azioni, le chiavi del futuro.

Mi sono un po' ricreduto sulla funzione che ebbe l'astrologia, come pure la magia e l'alchimia, nei secoli passati. La splendida *Storia della scienza moderna e contemporanea* diretta da Paolo Rossi (Utet, Torino 1988) si apre con un capitolo su *Il fascino della magia e l'immagine della scienza*, nel quale si documenta come nel Rinascimento queste discipline formassero con la nascente scienza moderna «un intreccio non facilmente districabile», che si è prolungato fino a Newton e oltre. Ma già nel 1496, nelle *Dispute contro l'astrologia divinatrice*, l'umanista Pico della Mirandola scriveva che quest'arte fa leva «sulla curiosità e sulla cupidigia umane»; che essa «corrompe la medicina, inquina la religione, genera e rafforza le superstizioni, tien viva l'idolatria, distrugge la prudenza, insozza i costumi, infama il Cielo, rende gli uomini meschini, tormentati, inquieti, e li fa di liberi schiavi». L'astrologia non ha per fine la conoscienza della realtà ma «la gloria e il guadagno», non scopre mai la verità anche se talvolta «la incontra per caso».

Nulla da aggiungere. C'è da riflettere, però, sul fatto che cinque secoli dopo, in piena rivoluzione tecnico-scientifica, occultismo e astrologia hanno una diffusione crescente. Una ragione può essere la difficoltà di capire quel che ci accade intorno, la volontà di ricercare spiegazioni astrali o cabalistiche per avvenimenti che ci sconvolgono. Perfino il razionale, lucido, laicissimo Giuliano Ferrara, all'indomani del voto europeo di giugno, ha scritto per il *Corriere* (25/6/89) un articolo intitolato *Cabala, cabala delle elezioni*, dove il voto viene definito «un fenomeno quasi paranormale», e i risultati globali «stati d'animo espressi in numeri, una cabala per sofisticherie interpretative e guerre teologiche appoggiate al voto». Cinque mezze colonne di stampa per sostenere che il diavolo ci ha messo lo zampino, alle quali si potrebbero opporre (scientificamente) quattro sole parole di dialetto romanesco: «Nun ce vonno stà».

Un'altra ragione può essere ricercata nella difficoltà di prevedere il futuro. Mai è stato un mestiere facile; ma ora l'accelerazione della storia, e la comune sensazione che il progresso lineare ha lasciato il passo a situazioni di svolta, di balzi in avanti ma anche di possibili catastrofi, ha creato in tutti un'incertezza che può stimolare opposte reazioni: coscienza etico-politica aggiornata, o fantasticherie magico-astrologiche alle quali affidarsi passivamente.

Insomma: per neutralizzare il *Pimae*, ma più ancora per attenuare le credenze che fanno le persone «di libere, schiave», non c'è che agire consapevolmente nell'oggi, ma anche predire per quanto possibile quel che potrà accadere. Ho molta simpatia per i futurologi, quindi. Ciò che li distingue dagli astrologi e dagli indovini è il metodo: se sono seri non dicono «accadrà questo e quest'altro»; affermano che ci sono alcuni scenari possibili, con probabilità maggiori o minori di realizzarsi, e aggiungono: ora voi cittadini, voi poteri economici e politici, sapete quel che può accadere. Regolatevi, decidete. Sappiate che i posteri vi giudicheranno.